

Il capo della Farnesina:
 «Avevo chiesto un mandato
 alla presidenza Ue e all'Italia
 la decisione è stata presa»

Ai due Paesi il compito di
 raccogliere la disponibilità
 a una «cosponsorship»
 di altri Stati in sede Onu

Pena di morte, l'Europa accetta il piano Italia

I 27 danno mandato a Roma e Berlino di preparare una risoluzione comune da portare all'Onu
 Il ministro degli Esteri D'Alema: «Un successo di cui noi siamo i principali artefici»

di Umberto De Giovannangeli

L'ANNUNCIO tanto atteso arriva nel tardo pomeriggio. La tensione si stempera in un sorriso liberatorio. «I ministri dell'Unione europea hanno conferito all'Italia e alla presidenza tedesca il mandato unanime per preparare il testo della risoluzione sulla moratoria

per la pena di morte da presentare all'Assemblea generale dell'Onu», annuncia Massimo D'Alema. L'intenso lavoro diplomatico ha pagato. I timori della vigilia fugati. La decisione assunta dai ministri degli Esteri Ue è «un successo europeo di cui l'Italia è il principale artefice», rileva il titolare della Farnesina. In una affollata conferenza stampa, D'Alema spiega che il mandato conferito dai Ventisette all'Italia e alla presidenza di turno tedesca include anche raccogliere le adesioni per una «cosponsorship» e prendere contatto con la presidenza dell'Assemblea dell'Onu per poter presentare la risoluzione già dalla corrente assemblea generale. «Ci fa piacere affermare che questa decisione è una decisione dei Paesi membri dell'Ue, nella quale l'iniziativa italiana potrà svilupparsi non in modo solitario, ma insieme alla presidenza tedesca». Il capo della diplomazia italiana esprime «gratitudine» alla

Germania e ai Paesi Ue che hanno sostenuto l'iniziativa italiana, spiegando che ora si tratta di lavorare «concretamente». «La decisione è presa - puntualizza D'Alema - si tratta di stendere la risoluzione e di raccogliere le «cosponsorship» e di prendere contatto con la presidenza dell'Assemblea generale. Quanto ai tempi dell'iniziativa, il ministro ribadisce la volontà di inserire la questione della moratoria all'ordine del giorno dell'attuale Assemblea generale dell'Onu. «Speriamo si creino le condizioni regolamentari e che da parte della presidenza si possa mettere in agenda», riflette D'Alema, secondo il quale quella dello stop alla pena di morte è stata una «campagna di crescita» alla quale ha contribuito in modo importante anche il voto «quasi unanime» del Parlamento Europeo. Quanto alla «cosponsorship», il vicepremier

La soddisfazione di Pannella: grazie a tutti coloro che hanno condiviso questa battaglia di civiltà

spiega che l'obiettivo non è «semplicemente» di allargare il consenso ma di puntare ad una «cosponsorship» perché «un gruppo di Paesi possa essere promotore con Italia e Germania».

Rispondendo alle domande dei giornalisti, D'Alema indica che fra i Paesi che potrebbero essere i «cosponsor» ci sono Brasile, Sudafrica

e Nuova Zelanda. Il ministro degli Esteri sottolinea che intanto l'Italia continua a lavorare «per raccogliere adesioni alla dichiarazione di associazione europea (alla moratoria)». In proposito, il responsabile della Farnesina ricorda che si sono associati da ultimo il Gabon e il Kazakistan, che porta il totale di firmatari a 92, la maggioranza

necessaria è di 96. D'Alema ricorda che comunque «i Paesi che non applicano la pena di morte e l'hanno cancellata dal loro ordinamento sono 130, per cui c'è un'ampia maggioranza di Paesi di fatto contrari alla pena di morte, si tratta di trasformare questa maggioranza di fatto in un voto favorevole all'Assemblea generale. Lo ve-

dremo nei prossimi giorni». Da Bruxelles a Roma. Da un protagonista all'altro di questa battaglia di civiltà. «Grazie alle persone, alle forze politiche, a coloro che ci hanno aiutati ad avere la fermezza di arrivare a questo punto», dice Marco Pannella commentando dai microfoni di Radio Radicale l'annuncio del ministro

degli Esteri. In una telefonata, racconta Pannella, «il ministro D'Alema mi ha detto che adesso si tratta di continuare con grande decisione, che le richieste che abbiamo fatto sono state accolte, che con la Presidenza tedesca abbiamo il compito di redarre la famosa risoluzione che aspettiamo da anni».



La sedia elettrica del carcere americano Sing Sing Foto Ap

PENA CAPITALE

Sono 99 gli Stati abolizionisti
 Il 91% delle esecuzioni in 6 Paesi

Secondo l'ultimo rapporto di Amnesty International sono 88 i paesi totalmente abolizionisti nel mondo. A questi se ne aggiungono altri 11 che hanno abolito la pena capitale, salvo reati eccezionali come quelli commessi in tempo di guerra. Altri 29 paesi sono considerati abolizionisti di fatto, perché pur mantenendo la pena di morte non la applicano da almeno dieci anni. Dal 1990 sono più di 45 i paesi che hanno abolito la pena di morte per ogni reato.

I paesi mantenitori sono invece 69, ma di questi solo 25 hanno eseguito condanne a morte nel 2006.

Delle 1591 esecuzioni avvenute lo scorso anno il 91 per cento si concentra in sei paesi: Cina, Iran, Pakistan, Iraq, Sudan e Stati Uniti. Il numero dei giustiziati non tiene conto delle 7.500-8.000 persone mandate a morte in Cina secondo stime, in assenza di dati ufficiali che restano tuttora segreti di Stato. Parlando non di numeri assoluti ma di incidenza delle condanne capitali in rapporto alla popolazione è il Kuwait a collocarsi al primo posto, seguito dall'Iran, che risulta essere insieme al Pakistan il solo paese che nel 2006 ha mandato a morte dei minorenni.

«Gheddafi ricoverato per ictus». Lui stesso smentisce e chiama Prodi

La notizia lanciata da fonte palestinese. Il giallo dura poche ore. Poi il Colonnello telefona al premier italiano: sto bene

/ Roma

PRIMA LE VOCI di un gravissimo malore di Gheddafi, poi la telefonata a Romano Prodi per rassicurare il mondo: il Colonnello sta bene, non è vero che si trova

in coma in un ospedale libico. La salute di Muammar Gheddafi ha tenuto la diplomazia internazionale con il fiato sospeso. Cronaca di un «giallo» a lieto fine. In mattinata l'agenzia di stampa palestinese Maan batte la notizia di Gheddafi ricoverato in coma in seguito ad un ictus. I figli del Colonnello, informa l'agenzia, sono stati subito richiamati in patria dall'Europa. La notizia, rilanciata dal quotidiano conservatore israeliano «Jerusalem Post», fa subito il giro del mondo, e viene rilanciata da tutte le più importanti agenzie di stampa e catene televisive del pianeta. Passano poche ore, è la notizia della malattia viene smentita dall'ambasciata libica a Roma. «Il colonnello sta benissimo», taglia corto l'ambasciatore. E mentre l'agenzia Jana, in prima battuta non smentisce né conferma il malore, il giallo viene sciolto

Il Professore dice al Colonnello: «Non ti preoccupare: queste voci allungano la vita»

to a Praga, dove si trova in visita ufficiale Romano Prodi. Nella capitale della Repubblica Ceca, dopo la diffusione delle voci sul malore del presidente libico, il premier italiano riceve - sono le 11:30 - una telefonata dello stesso Gheddafi che gli dice di stare bene. I due leader si erano già sentiti l'altro ieri sera, per parlare di questioni mediterranee e internazionali di interes-

se comune. Prodi racconta ai giornalisti la doppia telefonata con il Colonnello: «Ieri sera (domenica, ndr.) - riferisce il premier ai giornalisti - ho avuto una lunga telefonata con Gheddafi, dalle 22,30 fino quasi a mezzanotte. Abbiamo parlato del caso delle infermiere bulgare e delle trattative in corso per liberarle, e anche dei rapporti tra Tripoli e Roma, convenendo sul-



Stato, che mostra le immagini di Gheddafi mentre riceve in perfetta forma la moglie di Minni Minawi, primo consigliere del presidente sudanese Omar al Beshir. Ma se le voci sulla salute del leader libico sono apparse quasi un ballon d'essai, non è sfuggito che la prima telefonata di Gheddafi sia arrivata al premier italiano, a conferma di un momento positivo nei rapporti

tra Roma e Tripoli dopo le turbolenze del passato. Il Professore riferisce che nella prima telefonata con il capo della Jamaihirya - quella dell'altro ieri sera - si è parlato di questioni mediterranee ed internazionali di interesse comune, ma certo i rapporti bilaterali sono state al centro dell'agenda.

Da tempo Tripoli invoca «il grande gesto» riparatore per chiudere definitivamente la pagina del colonialismo italiano in Libia e normalizzare le relazioni con Roma: una richiesta che Gheddafi ha tradotto nella costruzione di una lunga autostrada costiera (circa 1900 km) che attraversi il Paese dall'Egitto alla Tunisia. Costo stimato, per difetto, oltre tre miliardi di euro. Al momento, ha confermato la settimana scorsa l'ambasciatore italiano Francesco Paolo Trupiano, non c'è ancora nulla di concluso, ma il negoziato «è stato avviato, e speriamo si concluda una buona volta». Del problema ha parlato il titolare della Farnesina Massimo D'Alema nella sua ultima visita informale al leader libico durante le vacanze di Pasqua. E non c'è dubbio che nel prossimo incontro tra Prodi e Gheddafi, annunciato ieri dallo stesso premier, se ne tornerà a parlare. A quanto pare, non in ospedale. **u.d.g.**

L'INTERVISTA ANGELO DEL BOCA Lo storico: in Libia non ci saranno terremoti nel caso di passaggi di potere

«Il dopo-raïs è comunque in mano ai figli»

«Il dopo-Gheddafi è già stato designato dal colonnello. Nessun terremoto politico: il Paese è già in mano ai figli, e l'opposizione interna non ha la forza né l'unità per rivendicare il potere». A sostenerlo è Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano, l'autore di «Gheddafi. Una sfida dal deserto» (2001), e del più recente «A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini» (2007). **Il «giallo» dell'ictus di Gheddafi. Per alcune ore la diplomazia internazionale si è interrogata sul dopo-Gheddafi. Qual è in merito la sua opinione?**

«Io penso che un dopo-Gheddafi traumatico non ci sarà, e questo perché l'uomo, anche se tiene tutto il potere, ha fatto molte deleghe...».

Ad esempio?
 «Penso, ad esempio, al secondogenito Saif al Islam, il diplomatico della famiglia, colui che ha risolto il problema della Scozia, degli aerei abbattuti. Saif è più de-

mocratico del padre: ha fatto numerose dichiarazioni impegnative, come l'aver sostenuto che la Libia è sulla via buona economicamente, mentre sulla via della democrazia «siamo un po' in ritardo, ma sono convinto che dobbiamo svilupparla». Va ricordato a tal proposito che è stato Saif a spingere per la liberazione di numerosi detenuti. Gheddafi l'ha già indicato come suo successore. E poi c'è un altro fatto: tutto il potere è ancora in mano ai figli e ai cugini...».

Il dopo-Gheddafi può avere lo stesso percorso, familiare, che ha avuto in Siria il dopo-Assad (padre)?

«Direi di sì, solo che là era più facile, nel senso che era un lascito padre-figlio. Per Gheddafi, la situazione si complica un po', perché lui ha fatto varie deleghe: a uno ha lasciato la diplomazia, all'altro parte dell'esercito, ad un cugino ha affidato il comando della polizia segreta. Gheddafi, e questa è anche la furbizia dell'uomo, non ha voluto delegare completamente a un successore, ha diviso il potere ai suoi congiunti, a differenza dalla Siria dove il potere è passato ad una sola persona, il figlio di Assad, Bashar...».

C'è una opposizione in grado di

influenzare, in chiave di potere, il dopo-Gheddafi?

«Direi di no. Perché l'unica manifestazione di dissenso, di carattere militare, è avvenuta una decina di anni fa in Cirenaica. E lì l'ha stroncata, utilizzando aviazione, marina, esercito. Questa rivolta si era manifestata nella zona attorno a Bengasi, la stessa area investita dalla rivolta «antimigliaia blasfema» indossata dall'ex ministro leghista Calderoli. Da quel momento molte persone sono finite in carcere, e alcune migliaia lo sono ancora. Fuori dal Paese, c'è una opposizione politica più che militare. Ci sono dei nuclei negli Stati Uniti, in Inghilterra, e in Egitto. Quelli americani erano i nuclei più importanti, ma da che gli Usa hanno rinnovato gli accordi con Tripoli, riaprendo l'ambasciata e i pozzi petroliferi, hanno smesso di sostenere i nuclei anti-Gheddafi».

Per dar conto del suo stato di salute, Gheddafi ha telefonato per primo a Romano Prodi. Perché?

«Gheddafi ha una amicizia con Prodi che data dai tempi in cui il premier italiano era presidente della Commissione Europea. Allora Prodi è stato l'uomo che ha

aperto al leader libico. Mentre tutti gli altri parlavano di sanzioni di ogni genere, Prodi è stato l'unico ad aver sviluppato un dialogo con Gheddafi, invitandolo anche a Bruxelles. C'è una amicizia che è precedente alla designazione di Prodi a presidente del Consiglio italiano. E il colonnello non lo ha mai dimenticato».

Il «giallo dell'ictus» ha portato anche a riflettere sulla figura del colonnello Gheddafi. Lei ha dedicato al leader libico una imponente e documentata biografia: chi è Muammar Gheddafi?

«Gheddafi è un personaggio che ha ereditato un Paese che era un coacervo di tribù, spesso anche in lotta tra loro. Di questo Paese ha fatto in quarant'anni una nazione vera, compatta. Ovviamente la Libia di Gheddafi non è un Paese democratico perché la sua struttura verticale non risponde ai criteri di una vera democrazia. Tuttavia è uno dei pochi Paesi nel mondo arabo in cui la donna ha dei diritti addirittura inimmaginabili nel resto del mondo arabo. Aggiungiamo inoltre che Gheddafi ha fatto della Libia un Paese relativamente ricco, con il più alto reddito pro capite di tutta l'Africa». **u.d.g.**

Nel pomeriggio, il raïs appare in televisione mentre l'agenzia ufficiale grida al tradimento